

ERALDO BELLINI

LA VITA DI DON VIRGINIO CESARINI LINCEO

1. *Il manoscritto Archivio linceo 4 e la Vita di don Virginio Cesarini linceo*

L'attività svolta da Virginio Cesarini (1595-1624) in seno all'Accademia dei Lincei e a sostegno della nuova scienza galileiana è stata per lungo tempo sottovalutata e quasi del tutto circoscritta alla parte di pallido prestanome all'interno della struttura formale del *Saggiatore*<sup>1</sup>. Nella cui *factio*, come è noto, proprio a Cesarini, l'«Illustrissimo Signore», viene assegnato il ruolo maieutico di sollecitare lo scienziato perché fornisca qualche lume intorno a passi e affermazioni contenuti nella *Libra astronomica ac philosophica* del gesuita Orazio Grassi, mascherato da Lotario Sarsi. Solo di recente la figura di Cesarini, unitamente a quella di Giovanni Ciampoli<sup>2</sup>, con il quale condivise a cominciare dal 1616 la passione per gli studi letterari e l'impegno per il rinnovamento promosso dai Lincei e da Galilei, ha trovato una più equa collocazione, tanto da essere riconosciuto come una delle «vere forze trainanti dell'Accademia»<sup>3</sup>, prezioso

---

<sup>1</sup> Un profilo biografico e una prima bibliografia sul Cesarini in C. MUTINI, *Cesarini, Virginio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-, vol. XXIV (1980), pp. 198-201. Successivamente, si vedano E. BELLINI, *Umanisti e Lincei. Letteratura e scienza a Roma nell'età di Galileo*, Padova, Antenore, 1997 (part. capp. I e IV); T. BONACCORSI, «*Clausus rerum aperire sinus*». *L'esperimento di un poeta linceo: Virginio Cesarini*, «Bruniana & Campanelliana», VII, 2001, pp. 51-76; E. ARDISSINO, «*Pietas, curiositas et poësis*» nell'attività dell'Accademia dei Lincei. *Intorno a Virginio Cesarini*, in *All'origine della scienza moderna: Federico Cesi e l'Accademia dei Lincei*, a cura di A. BATTISTINI, G. DE ANGELIS e G. OLMI, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 147-173; P. GALLUZZI, «*Libertà di filosofare 'in naturalibus'*». *I mondi paralleli di Cesi e Galileo*, Roma, Scienze e Lettere, 2013, *ad indicem*.

<sup>2</sup> Per Ciampoli basti qui il rinvio al recente lavoro di F. FAVINO, *La filosofia naturale di Giovanni Ciampoli*, Firenze, Olschki, 2015. Tra i testi di Ciampoli di cui la studiosa fornisce edizione in appendice al volume figura un finora inedito dialogo *De intellectione*, databile intorno al 1620, che vede come interlocutori «V.» e «C.», identificabili senz'altro in «Virginio» e «Ciampoli».

<sup>3</sup> G. OLMI, «*An exercitio universale di contemplatione, e pratica*»: Federico Cesi e l'Accademia dei Lincei, in *Id.*, *L'inventario del mondo. Catalogazione della natura e luoghi del sapere nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 315-379, in particolare p. 370.

collaboratore di Federico Cesi nel tentativo di ridurre la frattura tra le conquiste della nuova scienza e le gerarchie ecclesiastiche originata dalla condanna della teoria copernicana del 1616. Operazione che trovò un felice, se pur provvisorio, approdo nel 1623, con la stampa del *Saggiatore*, allorché i Lincei poterono dedicare l'opera proprio al nuovo pontefice Urbano VIII. Dopo iniziali resistenze attribuibili alla sua formazione scolastica, linceo dal 1618, Cesarini si affiancò con matura convinzione all'esigente progetto scientifico-culturale dell'Accademia, esercitando con la piena fiducia del Principe quasi una azione di supplenza nei confronti di Cesi, per lunghi periodi lontano da Roma.

Tale profondo coinvolgimento di Cesarini nei fini e nell'azione dell'Accademia lincea trova significativa conferma nelle note biografiche che, probabilmente subito dopo la morte di Virginio, avvenuta l'11 aprile 1624, Cesi stilò di suo pugno e inviò a Josse de Ricke (Iustus Riquius), umanista fiammingo incaricato di comporre in latino le biografie ufficiali degli accademici<sup>4</sup>. Tra i vari *dossier* prodotti da Cesi per il progetto delle 'Vite', editi e analizzati nei saggi raccolti in questo volume monografico, solo le pagine dedicate a Cesarini ebbero però la ventura di confluire nel *De vita viri praestantissimi Virginii Caesarini Lyncaei*, edita a Padova nel 1629 e firmata da Riquius<sup>5</sup>. Sulla cui effettiva responsabilità autoriale occorre tuttavia procedere con qualche cautela, in assenza di riscontri documentari che attestino l'avvenuta composizione della *Vita* da parte del letterato fiammingo, considerato anche il fatto, non certo secondario, che Riquius, giunto in Italia nel 1625, morì a Bologna, dove aveva ottenuto un incarico universitario, nel 1627, due anni avanti la stampa della biografia di Cesarini<sup>6</sup>.

La biografia di Cesarini occupa quattro carte del manoscritto Archivio linceo 4 (conservato presso la Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana), precisamente le cc. 306r-309r della numerazione moderna a matita, corrispondenti alle cc. 310r-315r di quella antica a penna. La scrittura è ascrivibile alla mano di Cesi. La c. 306r funge da apertura, contenendo in alto l'intitolazione, in due righe centrate, «Per la vita di D. Virginio / Cesarini Linceo», e, poco sotto,

---

<sup>4</sup> Le note autografe approntate da Cesi per la biografia del Cesarini sono state editate per la prima volta in G. GABRIELI, *Due prelati lincei in Roma alla corte di Urbano VIII: Virginio Cesarini e Giovanni Ciampoli*, in ID., *Contributi alla storia dell'Accademia dei Lincei*, 2 voll., Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1989<sup>2</sup>, vol. I, pp. 763-785, a pp. 783-785.

<sup>5</sup> I. RIQUIUS, *De vita viri praestantissimi Virginii Caesarini Lyncaei* [...], Patavii Antenoris, Typographeio Ioannis Thuilii, 1629 (lo stampato riporta a p. 23 l'epitaffio funerario di Cesarini, già edito da Riquius, *Parvae*, E Typographeio Ioannis Kerchovii, 1624, p. 40). Qualche notizia sullo stampatore Giovanni Tuilio, medico legato alla 'nazione germana' attiva presso lo studio di Padova, morto nel 1631 in seguito all'epidemia di peste, in E. BELLINI, «Il papato dei virtuosi». *I Lincei e i Barberini*, in *Stili di pensiero nel Seicento italiano. Galileo, i Lincei, i Barberini*, Pisa, Ets, 2009, pp. 109-157, a pp. 136-137.

<sup>6</sup> Per i rapporti intrattenuti dal Riquius con l'Accademia Lincea basti qui il rinvio ai saggi di Roberta Ferro e Marco Guardo pubblicati in questa sede.

tre brevi promemoria per il biografo: «Veda l'Oration funebre / l'Elogio funebre / l'Introscritti capi»<sup>7</sup>. Dopo la c. 306<sup>v</sup>, bianca, alla c. 307<sup>r</sup> inizia il testo della *Vita*, che procede senza interruzioni sino a metà della c. 309<sup>r</sup>. I capoversi sono distinti da un minimo aumento della spaziatura interlineare e ciascun loro primo rigo è contrassegnato da una piccola sporgenza, a sinistra, di un paio di lettere. Alla c. 309<sup>r</sup>, dopo la conclusione della biografia, nello spazio inferiore della pagina, al di sotto di una linea, si aggiungono alla *Vita* quattro righe che sintetizzano ulteriori appunti genealogici: «parentado col Principe / Sorores ex Caetana Sermonetae Ducum, Romanorum Baronum et<sup>8</sup> Hispaniae Magnatum familia. / Joanna Liviam Ursinam Civitatis<sup>9</sup> novae Ducissam Virginij matrem genuit. Beatrix Federicum Caesium Acquaspartae Ducem Federici Principi patrem». Il testo, seppur sostanzialmente ordinato e scorrevole, non è frutto di una mera trascrizione in bella copia; presenta infatti una serie di correzioni *currenti calamo*, segnalate in nota, che indicano l'attenta limatura da parte dell'autore, che procede optando per una o per l'altra delle soluzioni, sia di stile sia di contenuto.

## 2. La Vita di don Virginio Cesarini linceo: l'edizione<sup>10</sup>

[c. 307<sup>r</sup>] Essendo cugino in terzo grado del Principe Federico Cesi Linceo, dopo il suo ritorno dallo studio di Parma ci conversava spessissimo, ma seguitando le comuni scolastiche era fra loro continuo contrasto, per essere il principe più dedito a seguir le cose stesse e le contemplatione o fisiche o matematiche sopra di esse, che andar dietro alli termini o alle parole 'ambagi' e 'distintione', onde mentre il Cesarini attendeva a difender come acerrimo scolastico li sui enti rationali con disputatione continua, il principe pian piano lo veniva persuadendo procurando tirarlo alle sensate cognitioni col inculcarli spesso che *Veritas altercando amittitur*<sup>11</sup>, e questo durò gran tempo senza frutto, pigliando il Principe occasione non

<sup>7</sup> Nell'ordine: A. GOTTIFREDI, *In funere Virginii Cesarini oratio*, Romae, Apud Alexandrum Zanettum, 1624, pp. 1-33; A. MASCARDI, *Per l'esequie del signor D. Virginio Cesarino*, in ID., *Prose vulgari*, Venezia, Per Bartolomeo Fontana, 1625 (pp. 72-87 della sezione delle *Orazioni*).

<sup>8</sup> *Romanorum Baronum et* è aggiunta interlineare.

<sup>9</sup> Il manoscritto riporta *civitatatis*.

<sup>10</sup> La trascrizione segue criteri conservativi, i pochi interventi si limitano a sciogliere le abbreviazioni, a normalizzare apostrofi e accenti e a modificare la punteggiatura ove strettamente necessario.

<sup>11</sup> Si emenda la trascrizione di Gabrieli, che legge «*veritas altercando admittitur*». Rende ragione dell'incertezza di Gabrieli il fatto che il manoscritto presenta effettivamente una indecisione sulla grafia del verbo, prima trascritto *amittitur*, poi corretto in *admittitur*, quindi ulteriormente modificato cancellando la *d*. La sentenza compare altresì nel discorso *Del natural desiderio di sapere*: «Chi non vede che sono altercazioni nelle quali, [...] si perde la verità, invece di ritrovarsi» (F. CESI, *Del natural desiderio di sapere et istituzione de' Lincei per adempimento di esso*, in *Galileo e gli scienziati del Seicento*, II, *Scienziati del Seicento*, a cura di M.L. ALTIERI BIAGI e di B. BASILE, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980, pp. 39-70, a p. 46) ed è riferita con enfasi grafica nella forma *amittitur* anche in RIQUIUS, *De vita viri praestantissimi Virginii Caesarini*, cit., p. 10: «Summa ergo ille deinceps cum eo Principe, morum ac vitae ratione conjunctissimo, familiaritas fuit;

solo di lunghe sessioni ma anco di condurlo seco in campagna e spesso convitarlo con altri letteratissimi che erano nella corte, nelli suoi antiquarii presso il Vaticano<sup>12</sup> et altri luoghi<sup>13</sup>, volendo con lungo assedio il principe ridurre questo che conosceva grandissimo ingegno alla vera e sensata filosofia.

Al che anco si posero a premere il Signor Galileo Galilei et il Signor Giovanni Ciampoli Lincei con l'occasione che furono in Roma, et in terzo col Principe metter avanti alli occhi al Cesarini che il più bel libro di tutti era quello del mondo tutto e della Natura scritto da Dio benedetto e posto avanti alli occhi di tutti gl'huomini così hoggi come a tempo di Pitagora, Platone, Aristotele e tutti li scrittori, quali se n'havevano a lor modo letto e ritratto qualche cosa ancora noi potevamo leggerci e dovevamo essercitarsi a copiarne chi meglio e chi più poteva in laude di Dio, che questa era lodevole copia e non quella che si faceva col far centoni di testi copiati et aggruppati insieme delle humane scritture come hoggi per lo più s'usava. [c. 307v] Anzi che hoggi co' novi ritrovati e scoprimenti de' quali s'è<sup>14</sup> ornato il nostro secolo, molto più facciate di esso libro possono leggersi che non viddero mai li antichi, che li caratteri di questo libro erano figure Matematiche et esperimenti fisici e che chiaramente veniva letto dal Matematico e dal fisico sperimentatore.

Non cessorono le battaglie del Principe e sopradetti<sup>15</sup> fino che, rasserenata la mente, cominciò a gustare di questa vera e mirabil lettura, e risoluto il Cesarini andò un giorno a ritrovar il Principe e dirli che conosceva che la strada da lui propostali era la vera di filosofare e arrivare alla cognitione delle cose della natura e delle matematiche certezze, onde stretta amicitia molto maggiore che non era il vincolo del sangue comenciorno molto più spesso ad esser insieme non più con contrasti ma con amichevoli discorsi e disputationi e conferenze che tendevano al mero ricercamento della verità.

Cominciò poi l'infirmità del Cesarini a travagliarlo et egli tanto più ad esercitarsi et infiammarsi nella Virtù, onde sentendo l'institutione fatta dal Principe de l'Academia de' lincei, per coltivar le due sopradette scienze fisiche e Matematiche che porgono tanto gran campo di sapere, come quelle che sono hoggi per esser sterili di guadagno tanto derelitte et abbandonate, si compiacque<sup>16</sup> grandemente esser ascritto in essa come continua conferenza di contemplanti e scrittori in simili studii e si pose con tanto fervore a l'impresa et a l'instimularci e con l'esempio e con le parole tutti i compagni in essa, con amore et ardor tale che era totalmente mirabile. Ma l'indispositione cresceva, et il male pur troppo impediva il corso della Virtuosissima volontà. [c. 308r] Diceva sempre che haverebbe voluto haver gran forze per impiegarcele tutte e gran facultà per sovvenire alli letterati e alle stampe e promover e dar vigore a questi abbandonati studii. Lodava sommamente l'institutione fatta dal Principe,

---

cuius laudabilem illam sententiam, VERITAS ALTERCANDO AMITTITUR, saepe auribus instillatam, [...], summo in precio habebat.

<sup>12</sup> «S'intende del celebre Museo Cesi in pal. Cesi, e degli Orti Cesi a Porta Cavalleggeri»: GABRIELI, *Due prelati lincei*, p. 783.

<sup>13</sup> Segue *dispiace* cancellato.

<sup>14</sup> *s'era* corretto.

<sup>15</sup> *del Principe e sopradetti* è aggiunta interlineare.

<sup>16</sup> Segue *esser ascritto* cancellato.

il pensiero e la cura e fatica continua di esso in promoverla e provvederla, onde tanto più veniva a crescerli l'amore verso di lui.

Per esserli l'infirmità tanto contraria e rebelle a medicamenti, provato già l'aiuto di tutti i medici di Roma senza frutto<sup>17</sup> e premendoli più la propria vita e la sanità<sup>18</sup> per poter studiare che per altro, conoscendo la forza straordinaria delli estratti e medicine chimiche potentissime per la penetratione, per la sottigliezza, per lo spirito e la subita attuazione, si risolse trasferirsi a Bologna per poter molto meglio lontano dagli offitii complimenti e negotii di Roma, alle quali come era compitissimo non li pareva ancorché infermo poter mancare, attender alla sanità con le recreazioni de' studii et tanto più per esser in quella città il Potieri Medico Chimico, nel quale lui molto confidava<sup>19</sup>. Onde inviatosi a pena fu a Terni che saputo il Principe che allhora era in A[c]quasparta, sua terra, mandò il suo segretario a visitarlo et invitarlo a trattarsi alquanto seco in Acquasparta; promise al ritorno venirci ma che andava in fretta e non poteva allhora differire il fine del suo viaggio. Inteso il principe che cominciava a patire e pur voleva seguitare il viaggio, mandò subito il suo Medico ad arrivarlo a Spoleti, e pregarlo similmente e metterli in consideratione il rischio che correva la sua debole sanità in viaggio sì longo, onde trovandosi tuttavia più sbattuto si risolse finalmente accettare di riposarsi in Acquasparta, onde mandatoli il Principe la carrozza per Spoleto e Foligno se ne venne et il Principe le andò incontro e lo ricevette che veramente era semivivo. [c. 308r] Arrivò in Acquasparta con il Signor Ciampoli e Signor Adriano Canali<sup>20</sup> et sua famiglia, ove si trattenne un mese e mezzo incirca e Monsignor suo fratello che era in quel tempo Governatore di Orvieto<sup>21</sup> venne a visitarlo<sup>22</sup>, e attese a rihaversi con l'assistenza del Medico del Principe, fecero ivi venire da Bologna il Potieri Medico<sup>23</sup> quale arrivò insieme col Signor Claudio Achillini, filosofo bolognese insigne<sup>24</sup>, e trovato il Cesarini assai ben rinfrancato andò avanti a Roma e poi ritornò incontro al Signor Don Virginio, quale accompagnato dal Principe per buon pezzo se ne tornò a Roma in assai bon stato per finir la sua cura ne l'aria nativa e parse<sup>25</sup> che si riducesse<sup>26</sup> assai bene, ma però, come s'è visto, furono tregue et intervalli d'infirmità, non mai sanità recuperata.

---

<sup>17</sup> Segue *e conoscendo* cancellato.

<sup>18</sup> *e la sanità* è aggiunta interlineare.

<sup>19</sup> «Pier Potier o de la Poterie, medico francese nativo di Angers, viaggiò molto ed ebbe fama in Italia, visse ed esercitò specialmente in Bologna: morì assassinato da un invidioso collega»: GABRIELI, *Due prelati lincei*, cit., p. 803, nota 5.

<sup>20</sup> Ci si riserva di indagare su questo personaggio, del quale al momento non sono state reperite notizie.

<sup>21</sup> Alessandro Cesarini (1592-1644). Governatore del conclave da cui uscì eletto nel 1623 Urbano VIII, fu da questi creato cardinale nel 1627: L. BERTONI, *Cesarini, Alessandro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., vol. XXIV (1980), pp. 182-183.

<sup>22</sup> Seguono tre lettere cancellate, forse *olt*, inizio di una parola poi rifiutata.

<sup>23</sup> Segue *e con esso un franc.e* cancellato.

<sup>24</sup> Claudio Achillini (1572-1640). Dopo gli studi di medicina e filosofia a Bologna, si rivolse alla giurisprudenza, esercitando l'insegnamento universitario prima a Bologna quindi a Ferrara e Parma. Corrispondente di Marino, nel 1632 pubblicò a Bologna una sua raccolta di *Poesie*.

<sup>25</sup> Segue *dopo* cancellato.

<sup>26</sup> Segue *in assai bon stato* cancellato.

Ritornò il Principe a Roma nella sede vacante per morte di Papa Paolo<sup>27</sup> ove ritrovò il Cesarini così male in quella crudelissima invernata assalito da gravissime flussioni [che] fu tenuto per spedito e non mancò il Principe d'assistarli a tutte le hore e trovarsi nelle consulte de' medici e ordinar anco quelli rimediù che le parvero più oportuni, e non solo si andò trattenendo ma anco si rihebbe, mentre tutti lo tenevano spedito et il Principe le diede sempre animo e speranza.

Seguitò dopo i studii e le compositioni e scrisse a Cinthio Clemente suo medico l'infrascritta<sup>28</sup>:

- 1 <Dicamus bona verba: animum jam verba sequuntur.  
 Cur taceam surdam flebilis ante lyram?  
 En libet, en dulces imo de pectore cantus  
 Fundere: non renuunt ora reclusa loqui.
- 5 Vox mihi muta diu, vox longi causa doloris,  
 Venisti tandem vox mihi muta diu.  
 O et singultu, ô et quaesita querelis:  
 Nunc te felici garrulus ore fruor.  
 Fallor? an has simulant ludentia somnia voces,  
 10 Quaeque cupit vigilans mens mihi nocte parit?  
 Sed fruor, et liber voces linguamque resolve  
 Attonitus monstris dum rata vota nego.  
 Ite procul questus: comptis hîc Musa capillis  
 Adsit, et in niveis laeta triumphet equis.
- 15 Nunc tempus faustis pulsare Heliconâ Camoenis,  
 Nunc redimire novo tempora flore juvat.  
 At te magne canam Clario dilecte Magistro  
 CYNTHIE, Phoebaeo nomine, et arte potens.  
 Cum tua vel mutis donent miracula vocem,  
 20 Vocalis citharae praemia grata feres.  
 Per te hausi coelum moriens, mentemque recepi  
 Pectoris arcta patet te reserante via.  
 Ergo Castalii quodcumque e pectore rivi  
 Fluxerit, in laudes effluet omne tuas.
- 25 Si mihi Poeniis in tristi pharmaca succis,  
 Mella ministravit si miserata manus.  
 Nos tibi Musaeo flaventia pocula melle,  
 Et Charitum puro pinguis lacte damus.  
 Haec bibe, quae nentum Parcarum fila morantur  
 30 Pocula Lethaeo non temeranda lacu.  
 Tu domitor fati Pataraeâ nobilis arte

<sup>27</sup> Paolo V (Camillo Borghese) morì il 28 gennaio 1621.

<sup>28</sup> Nominato medico di Paolo V nel 1620, morì nel 1623: G. MARINI, *Degli archiatri pontifici*, 2 voll., Roma, Stamperia Pagliarini, 1784, vol. I, pp. 491-494. L'inserimento del carne è segnalato dal tipico richiamo abbreviato *etc.*

- Eripis e structo funera moesta rogo.  
 Tuque potestates herbarum, tuque metalla,  
 Chymica tu miris pharmaca cocta focis  
 35 Novisti: priscis quae quamquam ignota Magistris  
 Mortem expectantum corpora fessa levant.  
 Cum mihi tabentes macies exederat artus,  
 Cumque fere tenui corpore nullus eram;  
 Iam tum spondebas dulcis mihi lumina vitae  
 40 Guttare ab obsesso libera verba fore.  
 Nec mora: sulphureis medicatas viribus offas  
 Artifici nobis sedulus igne paras.  
 Hae mihi mandenti latebras pulmonis anheli,  
 Et recreaverunt tabida membra lue.  
 45 Hinc validi ardentis flores rediēre Iuventae,  
 Pristinus adflavit squalidaque ora color.  
 Sulphura coeruleis, fulgentia sulphura flammis,  
 Quando ego vos merito laudis honore canam?  
 Vos tonitru terras, coelum vos omne cietis  
 50 Fulminibusque Iovis semina magna datis.  
 Cum Pater ingenti combusta Ceraunia Coelo  
 Deijcit, et fracto culmine vertit Athon.  
 Per vos exundant inimicis ignibus arces,  
 Terrifico sonitu Martiaque aera tonant.  
 55 Balnea quaeque fluunt tristes pellentia morbos  
 Gignitis; hīc vestro truditur igne lapis.  
 Intepet inde Aponus, medicisque salutifer undis  
 Stagna Dicarchaeus fervida sudat ager.  
 Quin etiam vester magnae per viscera Matris  
 60 Spiritus ignescens cruda metalla coquit.  
 Fulgurat hinc aurum, atque argenti flumina vivi,  
 Vulnificusque chalybs irriguo amne rigent.  
 Quid majora sequar? Vos et primordia rebus  
 Acri sufficit sulphura mixta sali.  
 65 Quique fluit volvens tenuis se fluctus odorum,  
 Perpetuas vestro sumit ab igne dapes.  
 Quid memorem Enceladi vivax post fulmina corpus  
 Ardua sulphureis ut premat Aetna jugis?  
 Et Iovis Inarime jussis complexa Typhoeum,  
 70 Quanta rotet scopulis sulphura glauca cavis?  
 Sulphur ovans poenas fracta de gente Gigantum  
 Sumpsit, et hoc Coelum vindice regna tenet.  
 Nec non lustrali purgari sulphure fontes  
 Relligio antiquis credita fertur avis.  
 75 Actoriden Peleu, sic Pelea solvis Acaste,  
 Amphiaraidis sic Acheloe nefas.  
 Sic ego, sic puro lustratus pectore tandem

- Carmina laetitia fausta docente cano.  
 Adsitis Musae, Medicinae talis et artis  
 80 Vosque repertori mollia sarta date.  
 Ah! gemat antiquis si quis tantum adstupet annis,  
 Spernit et aetatis dia reperta novae.  
 Omnia non potuit prudens reperire vetustas,  
 Atque alia ex aliis extudit arte dies.  
 85 Phoebigenae coeptis potuit praecepta Melampus  
 Addere, Phylliridis multaque cura dedit.  
 Ulceribus tetrus per gramina tunsa mederi,  
 Vulneribusque cavis prima medela fuit.  
 Mox et morborum tristes exstinguere pestes  
 90 Inventum est ausis, inclyte Coe, tuis.  
 Non adeo effoeta est hominum experientia sollers,  
 Ut nova non possit cudere saepe labor.  
 Ni nova tentâsset Tyrrhena per aequora Amalphis,  
 Magnetum regeret non vaga vela lapis.  
 95 Hujus at auxiliis olim cantata Poëtis  
 Ridetur veterum Gloria parta mari.  
 Arctos jam prior nobis, jamque ultima Thule est:  
 Nautica lustrârunt cornua Solis iter.  
 Extra hominum famaеque vias tentare reposta  
 100 Ausus est audaci littora puppe Ligur.  
 Garrula cede novis tua sydera puppibus Argo,  
 Neu Regum jactes ad tua transtra manus.  
 Tristia junguntur veteris divortia mundi,  
 Naturaeque patent quae latuère sacra.  
 105 Nascentem populi licuit te Nile videre,  
 Et scit cui tantas debeat Orbis aquas.  
 Novimus aestivae foecunda licentia lymphae  
 Solstitiis hyemes cur ferat amne suas.  
 Zona rubens nimiis non torreat aestibus Indos,  
 110 Illic perpetuo rore virescit humus.  
 Non Eous ager pluviali supplicet undae,  
 Indica continuis imbribus arva madent.  
 Haec Zephyri alarum plausu loca fervida mulcent,  
 Mitis ubi halantes Eurus alit segetes.  
 115 APROBANE testis, testes freta sparsa MOLUCCIS,  
 Ora HELENÆ insignis nomine testis erit.  
 Arvaque qua Gange auratâ pinguis arenâ  
 Egerit in dominum fulva tributa Mare.  
 Quid, quod et Arctoi laxantur claustra profundî,  
 120 Qua fluctu, et ventis aequora dura carent?  
 Dilectae Tethydi Belgarum stantia naves  
 Marmora sulcârunt non adeunda rate.  
 Illic, ut perhibent, torpescit frigore Pontus,



- Atque intempestus stat sine luce dies.  
 125 Hic rerum finis, Chaos hic, atque ultima mundi  
 Natura hoc tristi limite fessa riget.  
 Vela Batava sequi potuit non lumine Phoebus,  
 Qua venêre undis caerulea unda perit.  
 Informes Phocas, incano corpore turpes  
 130 Spectârunt ursos, quos alit Ursa gelu.  
 Quam semper optarunt ventorum proelia Nautae  
 Perque procellosum pandere vela fretum?  
 Excuterent tandem sese ut torpentibus undis;  
 Edocet ire recens in nova vota timor.  
 135 Indomito tandem regnans in pectore virtus  
 Vicit concreti saeva pericla sali.  
 Ite Animae egregiae, fortunataeque laborum,  
 Ite in fata alacres quo nova fama vocat.  
 Ite citae, et vestras meditando expromite vires,  
 140 Quae Veterum nullo semita trita pede.  
 Gloria multa manet. Quis te GALILAEAE silebit?  
 Longa tibi in chartis regna futura cano.  
 Non tantum radio veterum describere coelum,  
 Sed vitro es superas ausus inire domos.  
 145 Perque novas artes tradis nova sydera mundo,  
 Non Ptolomaeis sydera nota libris.  
 Pleiadumque, Hyadumque choros sine nube videmus,  
 Et tua per Coelum splendida damna Venus.  
 Vidimus ignoto quondam quae lacte nitebat  
 150 Stellarum spissâ luce coire viam.  
 Admovisti oculis nostros fugientia visus,  
 Per varios obitus astra secuta Iovem.  
 MEDICEA Heroum soboles cape laeta triumphum,  
 Astris insereris concilioque Iovis.  
 155 Ipse etiam nigrâ tinctum ferrugine Solem,  
 Pallentes maculis jungere vidit equos.  
 Quid triplex sydus Saturni, aut Cynthia vultus  
 Fabor scruposâ nocte latere tuos?  
 Haec priscis ignota olim prudentia major  
 160 Repperit auspiciis artis, opisque novae.  
 Ite citae, et vestras meditando expromite vires,  
 Ite Animae egregiae, qua via nulla patet.  
 At tu Musa procax, Elegi tenuesque valete,  
 Non haec sunt gracili facta canenda lyrâ<sup>29</sup>.>

---

<sup>29</sup> L'elegia si integra nella lezione stampata in RIQUIUS, *De vita viri praestantissimi Virginii Caesarini*, cit., pp. 18-22. Nell'edizione delle poesie latine e volgari di Cesarini che videro la luce in due tomi, con numerazione distinta, sotto il titolo complessivo di *Carmina*, a Roma presso Bernabò dal Verme nel 1658

Et essendo spessissimo col Principe conferendo le compositione e con li altri Academici Lincei, nelli negotii de l'Academia, e anco in continue conversationi di tutti i litterati, andò passandosela con miglior sanità e con allegrezza et essendo il Principe for di Roma, li scrisse l'infrascritta canzona:

<Senza speme, ò timor, Signor beato  
 Gran FEDERICO, anco à te stesso imperi:  
 E non è studio van de' tuoi pensieri  
 L'eterno leggi investigar del fato.

Ciò che puote avvenir prevede il saggio  
 Lunge sottratto dal commun'errore:  
 De' varii casi egli non ha stupore  
 Che di fortuna a lui noto è il viaggio.

Dalla patria magion lontani essigli,  
 Li scettri irati, e l'amistà infedeli,  
 Nel fior di gioventù morti crudeli,  
 Improvisi al suo cor non son perigli.

Vantisi in van' la Babilonia cura,  
 Fugace per lo ciel di seguir' gl'astri;  
 Solo pronosticar puote i disastri  
 Del saggio in contemprar l'alma sicura.

Quindi alle magich'arti ei non dà fede,  
 Né dalle penne in Ciel chiede gli auspici;  
 E si ride ch'i Dei tra sacrifici  
 Nelle viscere immonde habbiano sede.

Muti sono a i prudenti i simulacri,  
 Da spelonche Febee voce non suona:

---

il componimento si legge, nella sezione delle poesie latine, con fitte varianti, alle pp. 73-80. Alle pp. 46-52 delle rime volgari sono indirizzati «Al signor Cintio Clementi» i versi intitolati *L'arti aver cagionato il lusso*. Un tentativo di raccogliere la produzione poetica di Cesarini, anteriore rispetto all'edizione dal Verme, fu effettuato a Roma presso lo stampatore Lodovico Grignani: *Poesie liriche toscane e latine di D. Virginio Caesarini*. Di tale silloge si conosce un'unica copia preparatoria conservata presso la Biblioteca Nazionale di Roma con segnatura 7 10 - E 35. Grazie ad alcuni inediti documenti epistolari portati di recente alla luce da Federica Favino, è possibile ipotizzare con buon margine di certezza che la scelta destinata alla stampa Grignani ebbe origine dall'iniziativa di Giuliano III Cesarini, nipote di Virginio, il quale si rivolse a Sforza Pallavicino per la revisione dei testi. Il progetto di edizione, avviato nell'autunno 1648, dovette arenarsi per la morte di Grignani, avvenuta nel gennaio 1651 (FAVINO, *La filosofia naturale di Giovanni Ciampoli*, cit., pp. 19-28). Un'ampia *recensio* dei manoscritti e delle stampe contenenti poesie del Cesarini in M. COSTANZO, *Inediti di Virginio Cesarini*, in *Critica e poetica del primo Seicento*, II. Maffeo e Francesco Barberini, Cesarini, Pallavicino, Roma, Bulzoni, 1970, pp. 35-100.

Non ragionarò a lui querce in Dodona,  
Né di latte egli fe' stigi lavacri.

Ma 'l volgo stolto fra gli altar tremante  
Dalle statue aspettò l'oscure voci,  
E mitigar credendo i fati atroci  
Delle vittime offrì l'alma fumante.

Ben tal follia non ingombrò Catone,  
Che di fortuna conoscea gli eventi,  
Ricusò in Libia gli adorati accenti  
Dal Macedone fiero, udir d'Ammone.

Chiedi (le schiere a lui disser) da Giove,  
Quali il Ciel a' Roman fati destina;  
Come sottrar alla crudel ruina  
Possan la libertà quest'armi nuove.

Ciò che dal Ciel saper bramate, o schiere,  
Disse, io già 'l seppi; ei m'insegnò, ch'il forte  
Può servitute anticipar con morte;  
Che non de' ingiurie la virtù temere.

Chi di lei s'arma, i fortunosi assalti  
Debellerà trionfatore invito:  
So, che a me di veder non è prescritto  
Ch'in Re superbo il Dittator s'essalti.

L'adamantino fato o non si schiva,  
O nobil forza di virtù lo frange:  
In prevederlo è vil l'alma che s'ange,  
Né perchè 'l sappia ad espugnarlo arriva.

Vero Giove è PRUDENZA; ella contiene  
La Verità, che dentro 'l cor c'infonde  
Gli Oracoli santissimi, risponde;  
Non sta sepolto il ver fra queste arene<sup>30</sup>.>

Continuò in questo stato di sanità combattuta continuamente ma non più con pericolo sì grave sino che cominciò ad applicarsi alla corte chiamato prima da Papa Gregorio XV

---

<sup>30</sup> Anche in questo caso il testo dell'ode riproduce quello stampato in RIQUEIUS, *De vita viri praestantissimo Virginii Caesarini*, cit., pp. 6-7. Il componimento fu inserito, con varianti, nella sezione delle rime volgari del 1658, pp. 117-120.

per Cameriere secreto e poi da Urbano VIII per Mastro di Camera etc. [c. 309r] Mentre<sup>31</sup> s'era visto così travagliato dal male e con grave pericolo di suffocazioni nelle flussioni alla gola respirando in Acquasparta e considerando li continui pericoli che li soprastavano da tale infirmità, scrisse un testamento di sua mano e poi disse al Principe che per quiete sua haveva disposto di quello lui haveva e sodisfatto conforme alle sue forze in un istesso tempo al sangue suo, a l'amicitia e alle lettere, ricordandosi particolarmente de' Lincei e dispiacendoli non haver potuto far più, così chiamato il notaro fece sigillarlo e lo consignò. Nel quale poi s'è visto, che [aveva] lasciato herede il fratello col quale era allevato et insieme havevano studiato cioè Monsignore Prelato, e un legato per vera amicitia di vera virtù (come dice ne l'oratione sopra ciò) et i libri suoi con un altro legato per l'Academia de Lincei, da porsi<sup>32</sup> in uno dei Licei<sup>33</sup> destinati per lo studio di essi Academici.

### 3. *La figura di Virginio Cesarini nelle note biografiche di Federico Cesi*

Dopo aver rapidamente richiamato i legami di parentela che lo stringevano a Cesarini, per esteso declinati in conclusione di queste note biografiche, Cesi dà inizio alla sua narrazione collocandosi all'altezza cronologica del 1612-1613, allorché, conseguito il dottorato di leggi insieme con il fratello Alessandro presso lo Studio di Parma, il diciassettenne Virginio fece ritorno a Roma, armato di una solida formazione scolastica<sup>34</sup>. Cesi pone senza indugi la conversazione con il giovane cugino sotto il segno dell'aspra polemica intellettuale e filosofica. Da un lato il Principe linceo, ormai forte dell'arruolamento dello stesso Galilei avvenuto nel 1611, esorta Virginio, di cui si sottolinea l'eminenza dell'ingegno, alla lettura diretta del libro della natura attraverso le chiavi di accesso fornite dalla fisica e della matematica. La resistenza, sull'opposto versante, di chi, avvezzo a un metodo di ragionamento deduttivo e capziosamente nominalistico, tenta di difendersi dal reiterato assalto. Lo scontro dovette essere aspro e prolungato se il Principe avverte la necessità di incardinare linguisticamente il testo con termini di decisa connotazione («continuo contrasto», «acerrimo», «continua disputatione», «assedio») e di ricorrere alla

<sup>31</sup> Segue in *Acquasparta* cancellato.

<sup>32</sup> Seguono due lettere, *qu*, iniziali di parola poi rifiutate.

<sup>33</sup> Segue *dell* cancellato.

<sup>34</sup> Il conseguimento della laurea veniva celebrato nella *Raccolta di poetiche composizioni latine e toscane delli Academici Fedeli. Nel solennissimo dottorato in leggi delli illustriss. sig. don Alessandro e don Virginio Cesarini romani. All'illustriss. et eccellentiss. sig. marchese il sig. don Gio: Giorgio Cesarini loro maggior fratello*. In Parma, Appresso Anteo Viotti, 1612, la cui dedicatoria reca la data del 12 novembre 1612. Alessandro e Virginio Cesarini risultano iscritti nel Collegio dei Giuristi di Parma il 21 novembre 1612: A. D'ALESSANDRO, *Materiali per la storia dello 'Studium' di Parma (1545-1622)*, in G.P. BRIZZI, A. D'ALESSANDRO, A. DEL FANTE, *Università, Principe e Gesuiti. La politica farnesiana dell'istruzione a Parma e Piacenza (1645-1622)*, Roma, Bulzoni, 1980, p. 46. Si veda anche M. TURRINI, *Il giovan signore in collegio: i gesuiti e l'educazione della nobiltà nelle consuetudini del Collegio ducale di Parma*, Bologna, Clueb, 2006.

sapienza antica, citando una sentenza di Publilio Siro («Nimum altercando veritas amittitur»), riportata da Gellio<sup>35</sup>, cui si era già appellato Petrarca nella sua disputa contro i filosofi dialettici<sup>36</sup>.

Ben presto compaiono, a fianco e a sostegno di Cesi nell'opera di 'rieducazione filosofica' di Cesarini, le figure di Giovanni Ciampoli, ospite in casa dell'amico Virginio già nell'inverno 1616<sup>37</sup>, e di Galilei, a Roma dal dicembre 1615, nel vano tentativo di scongiurare la condanna della teoria copernicana, al mese di giugno dell'anno successivo<sup>38</sup>. Due eminenti Lincei e un convinto sostenitore dello scienziato toscano premono dunque, come sottolineano questi appunti, sul giovane recalcitrante affinché rivolga il suo sguardo direttamente al libro della natura attraverso le chiavi di accesso fornite dalle scienze matematiche e fisiche, e non solo a quello astratto e mediato dei libri di carta, avendo Dio concesso a tutti gli uomini, non esclusivamente alla sapienza di pochi grandi del passato, la possibilità di scoprirne e leggerne nuove pagine a questi del tutto ignote. Argomenti, questi, ampiamente utilizzati da Galilei, del resto, nei suoi passaggi polemici (in particolare nell'*Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari* e nel *Saggiatore*) e puntualmente ripresi da Cesi nel discorso *Del natural desiderio di sapere*, letto dal Principe nell'adunanza lincea del 26 gennaio 1616<sup>39</sup>. Proprio il verbale di quella adunanza, in cui erano state avanzate proposte di futuri 'linceabili', steso dal cancelliere dell'Accademia Joannes Faber, fornisce preziose indicazioni circa l'ancora ancipite *status* intellettuale di Cesarini:

Prior vero in philosophia scholastica est exercitatus, Peripateticae sectae addictus quidem, audit tamen et alios; in poësi, tam latina quam vulgari, multum pollet, et mathesi intentus admodum. Dominus Galilaeus valde commendavit ingenium huius, dicam, quasi adolescentis; et plurimum voto Principis, ut nempe D. Virginius libertatem et veritatem in philosophando assequatur, suffragatus est<sup>40</sup>.

<sup>35</sup> Gell. 17, 14.

<sup>36</sup> Il riferimento è al *De sui ipsius et multorum ignorantia*, in F. PETRARCA, *Opere latine*, 2 voll. a cura di A. BUFANO, Torino, Utet, 1975, vol. II, p. 1096.

<sup>37</sup> La lettera di Ciampoli a Galileo del 31 dicembre 1616, in cui si dà notizia dell'ospitalità ma nella quale si richiede altresì allo scienziato di inviare qualche scritto di argomento scientifico, poiché Virginio, «principalmente per potere bene comprendere le sue specolazioni, si vuol tutto applicare questo inverno alle matematiche», in *Le opere di Galileo Galilei*, Firenze, Barbera, 1902, vol. XII, p. 300.

<sup>38</sup> Su questo soggiorno di Galilei a Roma si veda almeno, oltre M. CAMEROTA, *Galileo Galilei e la cultura scientifica nell'età della Controriforma*, Roma, Salerno Editrice, 2004, pp. 300-332, A. BATTISTINI, *Galileo*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 78-88.

<sup>39</sup> «Questa appassionata amicizia dell'autori, già espressamente proibita d'Aristotile, hora così esquisitamente seguita dalli aristotelici, n'impedisce non solo la necessaria lettione del libro dell'universo, ma anco di qualsivoglia libro che non sia uscito dalla favorita setta e da' cari maestri» (CESI, *Del natural desiderio di sapere*, cit., p. 47).

<sup>40</sup> G. GABRIELI, *Verbali delle adunanze e cronaca della prima Accademia lincea (1603-1630)*, in *Contributi*, cit., vol. I, pp. 497-550, in particolare pp. 533-535.

Il definitivo approdo di Virginio alla nuova filosofia viene drammatizzato da Cesi attraverso un inserto narrativo («e risolto il Cesarini andò un giorno a ritrovar il Principe») teso a rendere evidente come la risoluzione fosse convinta e meditata, non estorta con una operazione quasi di plagio, come attestano altresì, su un piano strettamente documentario, le lettere inviate da Cesarini a Galilei tra il 1616 ed il 1618<sup>41</sup>. In questa ritrovata concordia intellettuale, assai più vincolante degli stessi legami di sangue, i «contrastì» si trasformano in «amichevoli discorsi» e le «disputationi e conferenze», anziché alimentarsi degli spiriti polemici, si indirizzano positivamente alla difficile ricerca del vero.

Nonostante il perpetuarsi della grave malattia polmonare che l'avrebbe condotto l'11 aprile 1624, neppure ventinovenne, a una precocissima morte, e che gli impediva di dedicarsi assiduamente ai più gravi studi scientifici, oggetto primario, e costantemente riaffermato, dell'Accademia, Cesi pone in risalto l'ardente volontà di Cesarini di essere ascritto al consesso linceo e la costante azione di stimolo e di sostegno esercitata nei confronti dei sodali e in vista di un rafforzamento dell'istituzione. Ancora una volta le note del Principe compendiano in termini di verità il reale svolgimento dei fatti. Ricevuto l'anello linceo dalle mani di Cesi, unitamente al Ciampoli, il 1° luglio 1618, Cesarini assunse ben presto un ruolo di primo piano all'interno dell'Accademia. Cesi lasciò infatti Roma il 4 luglio 1618, per ritirarsi nel suo feudo di Acquasparta, e non vi fece ritorno che il 1° febbraio 1621. Come testimonianza il carteggio linceo, in questa prolungata assenza Cesarini e Faber appaiono i sicuri punti di riferimento ai quali Cesi si affida per le delicate questioni riguardanti la vita accademica. Fuori da Roma il Principe, a Virginio, linceo effettivo da poco più di due mesi, viene affidata l'incombenza di farne le veci nella cerimonia dell'iscrizione del marchese Carlo Muti, sull'arruolamento del quale egli esprime, dimostrando coraggiose doti di indipendenza intellettuale, non poche perplessità<sup>42</sup>. L'adesione totale e fattiva da parte di Cesarini ai fini dell'Accademia viene altresì ribadita dal desiderio di mettere a disposizione le sue pur esili sostanze per sovvenzionare gli studi e le stampe dei sodali, scopo primario, come afferma con forza il discorso *Del natural desiderio di sapere*, dell'istituzione lincea.

L'appartenenza all'Accademia tuttavia, nelle intenzioni di Cesi, non doveva esaurire il proprio compito nella coltivazione solitaria ed esclusiva degli studi ma avrebbe dovuto estendere i propri benèfici effetti anche sul piano dei rapporti interpersonali, fino a configurarsi come esemplare vincolo di amicizia e di umana solidarietà<sup>43</sup>. A tale intento sembra indirizzata l'ampio testo dedicato al vano

---

<sup>41</sup> Qualche nota di commento a queste testimonianze epistolari in BELLINI, *Umanisti e Lincei*, cit., pp. 26-34.

<sup>42</sup> BELLINI, *Il papato dei virtuosi. I Lincei e i Barberini*, cit., pp. 116-118.

<sup>43</sup> «Eccoci la virtuosa amicizia e la dolcezza d'essa e sue conferenze, lontana d'ogni livore e rancore e piena di carità, quale ci fa sempre godere de' godimenti de' compagni e bramarglieli sempre

tentativo messo in atto da Cesarini, nei primi di maggio del 1620, di raggiungere Bologna per giovarsi, grazie ai buoni uffici di Cassiano dal Pozzo e di Claudio Achillini, delle cure suggerite dal «Potieri medico chimico», alle cui innovative terapie, illustrate nelle *Insignes curationes et singulares observationes centum*<sup>44</sup>, si affidava da ultimo per porre qualche rimedio all'aggravarsi della malattia<sup>45</sup>. Una vivida luce segue infatti con insistenza le azioni messe in atto dal Principe per alleviare le sofferenze di Cesarini, attenzioni che continuano generosamente («e non mancò il Principe d'assisterti a tutte le ore»), anche dopo il ritorno di Cesi a Roma nel febbraio 1621. Il quale non si trattiene, tuttavia, richiamando le motivazioni che spingevano Virginio a raggiungere Bologna, dal riproporre quanto già affermato polemicamente nel discorso programmatico del 1616, nel quale si ammonivano gli studiosi a non consumare il tempo da dedicare agli studi nei riti richiesti dalle consuetudini della vita di relazione: «si risolve trasferirsi a Bologna per poter molto meglio lontano dagli offitii complimenti e negotii di Roma alle quali come era competitissimo non li pareva ancorché infermo poter mancare, attender alla sanità con le ricreationi de studi»<sup>46</sup>. Simile asciutta freddezza sembra accompagnare, poco più sotto nelle note, la notizia degli incarichi di corte: cameriere segreto con Gregorio XV dal marzo 1623, quindi maestro di camera nell'agosto dello stesso anno con Urbano VIII, che a parere di Cesi rischiano di trasformare lo studioso in abile intrattenitore, come si legge ancora nel discorso *Del natural desiderio di sapere*<sup>47</sup>.

---

al paro de' propri, e questa con il consigliare, avisare, conferire, esaminare, dar animo, aiutare et altri mutui officii, di molto più ardore, di molto più profitto nell'impresa» (CESI, *Del natural desiderio di sapere*, cit., p. 65).

<sup>44</sup> P. POTIER, *Insignes curationes et singulares observationes centum*, Venezia, presso Giovan Battista Ciotti, 1615.

<sup>45</sup> Pur non nominato esplicitamente da Cesi in queste note, i documenti prodotti da Gabrieli (ID., *Due prelati lincai*, cit., pp. 802-804) testimoniano del ruolo decisivo svolto da Cassiano dal Pozzo nell'avvio dei rapporti tra Cesarini e Potier. Come si indica in A. NICOLÒ, *Il carteggio di Cassiano dal Pozzo. Catalogo*, Firenze, Olschki, 1991, pp. 135-144, le lettere inviate a Cassiano da Pierre, Guy e Jacques Potier sono raccolte in due volumi del *Carteggio Puteano* conservato a Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, Archivio dal Pozzo: mss. XXXVI (33); XXXVII (34). Il verbale della riunione lincea del maggio 1621 registra, accanto ad altre proposte di linceabili, anche quella di Cassiano e di Claudio Achillini, i quali furono effettivamente ascritti all'Accademia nel 1622. Per le motivazioni di tali arruolamenti si veda BELLINI, *Umanisti e Lincei*, pp. 63-66.

<sup>46</sup> «Anco per l'ordinarie brighe e faccende, che o per sé o per gl'amici e congiunti occorrono, suol facilmente l'uomo impiegarci in molti negotii et occuparvisi di modo che, pian piano, distratto da secondar il nativo desiderio, ne resti poi alienato in tutto, et in ogni altra opra involto et impiccato» (CESI, *Del natural desiderio di sapere*, cit., p. 42).

<sup>47</sup> «Il luogo poi appresso a' principi è tutta cortigianaria; si procura la gratia del padrone e di tutta la corte et insieme il nome di saper assai con arti continue, et è pericolosissimo invece dell'honorato grado di filosofo cader nel luogo vilissimo di parasito, buffone o almeno adulatore» (CESI, *Del natural desiderio di sapere*, cit., p. 51). Sull'ambiguo status del linceo 'cortegiano' si veda BELLINI, *Il papato dei virtuosi*, cit., pp. 122-130.

I due testi poetici indicati in rapida successione da Cesi, e puntualmente integrati nella *Vita* di Riquius, anche se in ordine inverso, aggiungono ulteriori materiali tematici che vengono a consolidare la convinta adesione di Cesarini al rinnovamento intellettuale promosso dall'Accademia. Sulla falsariga di una patente imitazione lucreziana, il componimento latino indirizzato al medico Cinzio Clementi, che con mai sperimentati medicamenti aveva permesso a Virginio di recuperare la voce dopo nove mesi di afasia, insiste sul primato dei moderni rispetto alle limitate conoscenze e capacità tecniche delle passate generazioni, perché «omnia non potuit reperire vetustas, /atque alia ex aliis extudit artes dies», esemplificato quasi didatticamente attraverso il riferimento all'invenzione della bussola, alla scoperta di terre incognite da parte di Colombo e alle straordinarie navigazioni consentite dai grandi navigli messi in mare dagli Olandesi. E tra gli 'inventori' di nuovi rimedi chimici e di nuovi mondi Cesarini innesta con coerente aggancio argomentativo un diffuso elogio di colui che aveva rivelato agli occhi dei moderni cieli nuovi, emendando le false credenze degli antichi, attraverso l'osservazione telescopica<sup>48</sup>.

La richiesta di Cesi di inserire nel racconto biografico l'elegia per Clementi non deve essere letta tuttavia alla stregua di uno spregiudicato riuso strumentale del *corpus* poetico di Cesarini. Il quale, come scrive a Galilei il 7 maggio 1622, proprio inviando il componimento allo scienziato e dichiarandosi impossibilitato per le sue condizioni di salute a coltivare gli studi naturalistici e scientifici, principale oggetto di ricerca dell'Accademia, non rinuncia tuttavia a intessere nei suoi versi «qualche dottrina filosofica» che gli consenta di fiancheggiare, attraverso le possibilità comunicative e persuasive della parola letteraria, quel rinnovamento culturale auspicato e in parte messo in atto dai più fortunati amici accademici:

La mia debole sanità (se si deve chiamar tale un'eterna convalescenza), sicome m'impedisce e toglie le speculazioni de gli studii gravi, così riceve gran sollevamento, e si sottrae da pensieri più mesti, diportandosi nell'ozio delle Muse; vado però trattenendomi alle volte con loro, e cerco che i componimenti non siano affatto scarsi di qualche dottrina filosofica, e quanto io posso procuro in essi lasciar viva testimonianza dell'ossequio e riverenza ch'io porto alle virtù eminenti. Trovomi aver nell'ordine un libretto d'elegie, fra le altre mie opere latine. Queste per lo più ragionano dell'infermità grave ch'io ho patita; non però tanto dimorano nell'argomento flebile, che non ricevano ornamenti di varii episodi d'altre materie. Una di queste è la qui congiunta, che mando a V.S., uscitami ultimamente dalla penna; in cui, dopo aver ringraziato il S.r. Cintio Clementi, medico molto stimato in questa città,

---

<sup>48</sup> Su questo ampio squarcio galileiano, già segnalato in M. NICOLSON, *Science and Imagination*, Ithaca, Cornell University Press, 1962<sup>2</sup>, p. 23, sarà da tener presente soprattutto E. RAIMONDI, *Paesaggi e rovine nella poesia di un 'virtuoso'*, in ID., *Anatomie secentesche*, Pisa, Nistri-Lischi, 1966, pp. 43-72, a pp. 52-54. Per il tema della superiorità dei moderni lungo il vettore Colombo-Galilei, destinato a evolvere dopo il *Siderius Nuncius* a tutto vantaggio di chi aveva rivelato nuovi cieli, e non solo nuove terre, è d'obbligo il rinvio a A. BATTISTINI, *Galileo e i Gesuiti. Miti letterari e retorica della scienza*, Milano, Vita e Pensiero, 2000, pp. 61-85. Cfr. infine, M. GUARDO, *Galilei e il Tesoro messicano*, «L'Ellisse», VI, 2011, pp. 53-82.



per la cui opera, dopo l'esser stato io muto nove mesi intieri, ho finalmente ricominciato a parlare, digredisco rimproverando gli ostinati amatori e adoratori delle antichità, che si beffano de gl'ingegni ch'ardiscono trattar novità, dandomene occasione un medicamento di solfo sublimato, da lui preparatomi contro il parere de gli altri medici, da cui ho sentito manifesto et grandissimo aiuto. E perché non mi pareva che si potesse ragionare de' trovatori d'artificio sublime e di scienze senza menzione di V.S., ch'ha onorato l'Italia appresso le straniere nazioni co' suoi scritti et osservazioni, ho in qualche parte accennato il pregio et la gloria che le Muse le devono<sup>49</sup>.

L'ode a Cesi, d'altro canto, oltre a sottolineare una volta di più i saldi vincoli umani e intellettuali che avvicinavano Virginio al Principe linceo, mette a tema gli elementi topici del neostoicismo, con particolare riferimento a Seneca, riproposto tra Cinque e Seicento da Giusto Lipsio, le cui edizioni compaiono del resto con regolare puntualità nelle biblioteche di Cesi, di Faber e di Cassiano dal Pozzo<sup>50</sup>. La promozione operata da Cesarini assimila Cesi al perfetto «stoicus sapiens», esemplificato qui nella figura dell'Uticense, che non ha bisogno di ricercare i segreti del futuro attraverso le false arti divinatorie degli antichi. Egli infatti, con le armi della fortezza, della virtù che sa resistere a ogni sorta di persecuzione e rivolgimenti, e soprattutto della prudenza, può stornare ogni assalto di fortuna. Riprese neostoiche, queste, che affiorano anche in altri testi del *corpus* poetico di Cesarini, quali *Che la filosofia è la vera medicina dell'animo*, *L'uomo saggio esser perpetuamente lieto*, *L'uomo saggio non ricever ingiurie*, *L'uomo saggio signoreggiare al fato* ed in particolare nei versi della canzone *Lodasi la fortezza*<sup>51</sup>, la cui parte conclusiva, di nuovo dedicata alla celebrazione delle virtù di Catone, esibisce puntuali prestiti lucanei<sup>52</sup>.

L'ultima annotazione, prima della succinta indicazione del «parentado col Principe», riconduce il racconto biografico al forzato soggiorno di Cesarini ad Acquasparta del 1620, allorché, in pericolo di vita per l'aggravarsi della malattia, questi redasse alla presenza di un notaio, in data 1° giugno, il proprio testamento<sup>53</sup>. Dal documento che conteneva le ultime volontà di Virginio, ben noto a Cesi in quanto nominato, unitamente a Ippolito Aldobrandini, esecutore testamentario,

<sup>49</sup> La lettera di Cesarini a Galileo, datata Roma, 7 maggio 1622, in *Le opere di Galileo Galilei*, Firenze, Barbera, 1903, vol. XIII, pp. 88-89.

<sup>50</sup> Dopo le già ricordate fondamentali pagine di Ezio Raimondi, una ricognizione dei temi neostoici presenti nelle poesie di Cesarini in BELLINI, *Umanisti e Lincei*, cit., pp. 268-273; qui, alle pp. 35-36, una prima bibliografia intorno alla diffusione del neostoicismo tra Cinque e Seicento ed agli influssi neostoici e lipsiani che affiorano tra gli Accademici Lincei. Successivamente, si vedano almeno I. BALDRIGA, *L'occhio della Lince. I primi Lincei tra arte, scienza e collezionismo (1603-1630)*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2003, in particolare pp. 149-170; R. FERRO, *Accademia dei Lincei e 'Res publica litteraria': Justus Ryckius, Erycius Puteanus e Federico Borromeo*, «Studi secenteschi», XLVIII, 2007, pp. 163-210, in particolare pp. 171-179.

<sup>51</sup> Rispettivamente, nella parte dei *Carmina* dedicata alle rime volgari, pp. 4-6; 31-33; 43-45; 101-104; 145-153.

<sup>52</sup> Lucan. 9, 394-404.

<sup>53</sup> Il testamento autografo di Cesarini è edito in GABRIELI, *Due prelati lincei*, cit., pp. 804-805.

il Principe seleziona e pone in primo piano ciò che veramente gli preme rendere di pubblico dominio. Tralasciando la pia intenzione di Virginio di essere sepolto con «l'habito di religioso della Compagnia» nella «chiesa del Gesù» di Roma, alla quale si destinavano sotto varie voci anche duecentocinquanta scudi, o, morendo in altro luogo, di essere inumato comunque nella chiesa dei Gesuiti, Cesi ricorda come Virginio avesse «lasciato herede il fratello» Alessandro, con l'obbligo tuttavia, specificava il testamento, di destinare tremilacinquecento scudi a Giovanni Ciampoli («un legato per vera amicitia di vera virtù»), al fine di favorirne gli studi e come risarcimento, «havendo perdute molte maggiori utilità per non allontanarsi da me». Ma soprattutto importava al Principe rendere nota l'intenzione di Cesarini, a sottolineare di nuovo e con forza la sua appartenenza lincea, di sostenere l'attività dell'Accademia attraverso un lascito in denaro e il dono della sua biblioteca. Questo il passo del testamento relativo a tali volontà:

Lascio al detto signor Ciampoli tutti i miei libri e scritture che mi troverò, e voglio che dopo la morte di lui i detti libri, insieme con cinquecento scudi da cavarsi dalla somma delli 3500-scritto, vadino per legato all'Accademia Lincea, se però al tempo della morte di lui detta Accademia haverà in essere luogo di residenza già costituito; et detti libri restino all'Accademia con obbligo di conservarli perpetuamente. Ma in caso che detta Accademia non avesse in essere alcuno de' suoi Licei, voglio che detti libri con detto legato di cinquecento scudi, si lascino a qualche collegio di studi dei padri Gesuiti da eleggersi da detto signor Giovanni con obbligo di conservarvisi perpetuamente e di rivestire li cinquecento scudi in tanti libri.

Mai giunto a compimento il nobile progetto dei Licei, nuclei distaccati dell'Accademia romana in cui gli studiosi lincei avrebbero dovuto essere ospitati e forniti dei sussidi per le proprie ricerche, gli stampati e i manoscritti di Virginio non lasciarono in realtà le stanze di casa Cesarini e non è escluso che la destinazione di questi fosse stata oggetto di qualche controversia tra i Lincei ed i familiari del sodale scomparso. Già nella stessa lettera del 13 aprile 1624, con la quale Faber annunciava a Cesi la morte di Virginio, questi esprimeva più di qualche dubbio sulla volontà di Alessandro di devolvere ai Lincei, alle condizioni indicate nel testamento, la biblioteca del fratello: «Et perché mi pare che V. Ecc.<sup>za</sup> altre volte m'havesse detto che esso Sig<sup>r</sup> Don Virginio lasciava bona parte dei suoi libri alla Biblioteca Lyncea, vorrei sapere se havesse hora mutato questo testamento, perché per quanto mi accorgo Mons. Cesarini dice che haverà lui questi libri». Medesima preoccupazione attraversa, a poco più di un anno di distanza, una successiva lettera inviata ancora da Faber a Cesi l'11 maggio 1624: «V. Ecc.<sup>za</sup> veda in tutti i modi che noi ricuperiamo li libri del Signor Don Virginio, se è vero che l'habbia lasciato [*sic*] all'Accademia nostra, et bisognerà anche procurare che habbiamo la licenza delli prohibiti, che li Frati non ce li castrino»<sup>54</sup>.

<sup>54</sup> *Il carteggio linceo*, a cura di G. GABRIELI, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1996<sup>2</sup>, pp. 863 e 876. Ecco quanto riferiva (dopo aver ricordato tra i versi latini l'*Epinikion sive Elegia in victoriam*

La selettiva e quasi ostinata angolazione 'lineca' che marca in profondità queste note trae alimento verisimilmente anche da una controversia originata dal testo dell'iscrizione da apporre sul monumento funebre in memoria di Cesarini che si andava allestendo, subito dopo la sua scomparsa, nel Palazzo dei Conservatori in Campidoglio. Nella quale Cesi, come si legge nelle perentorie argomentazioni affidate al notaio Bernardino Lucani affinché provasse a convincere i familiari del defunto, avrebbe voluto che fosse nominata l'esclusiva appartenenza lineca di Virginio, senza nessun riferimento ad altre accademie, in particolare a quella degli Umoristi, dei quali tuttavia egli era stato anche principe. In queste note taglienti Cesi, dopo aver adombrato in caso di sconfitta una soluzione amaramente salomonica («Insomma, o siamo soli, o ci lascino stare»), poneva in risalto la 'diversità' dei Lincei rispetto agli altri consessi accademici, caratterizzati da studi letterari e non scientifici, luogo di ascrizioni occasionali e di divagazioni estemporanee, non di studio svolto da specialisti di chiara fama e indirizzato attraverso le stampe pronte e scrupolose al giudizio dei dotti d'Europa<sup>55</sup>.

La *contrainte* polemicamente imposta a questi appunti non era sufficiente, come avverte lo stesso Cesi, per costruire una compiuta biografia di Cesarini. Oltre a «l'introsritti capi» egli rinvia infatti Riquius a «l'oration funebre» di Alessandro Gottifredi, recitata il 13 aprile 1624 in Santa Maria in Aracoeli e all'«elogio funebre» tenuto il successivo 5 maggio da Agostino Mascardi presso l'Accademia degli Umoristi<sup>56</sup>.

---

*Bobemicam*, stampata a Roma nel 1623 presso Alessandro Zannetti) RIQUEIUS, *De vita viri praestantissimi Virginii Cesarini*, cit., p. 6, intorno alla sorte dei manoscritti poetici in volgare, all'altezza del 1629 del tutto inediti: «Pari artis et industriae felicitate in Hetrusca etiam lyrodia versatus est, Pindaricque fontis rivos, quos non expalluerat (ut ille ait) primus fere in Latium deduxit. Extat eius generis apud haeredes elegantissimus Libellus Heroice cuiusdam facundiae, et sacratoris argumenti Majestatis plenus: qui si in lucem (quod speramus) aliquando prodierit, solidam dictis nostris fidem adstruet, et reliquorum eius carminum vel amissorum, vel suppressorum desiderium aliquatenus levabit». L'unico altro testo poetico apparso vivente Cesarini sembrano essere i versi latini *Nicolaus Ludovisus Isabellae Gesualdae sponsae Venusii principis*, Romae, apud Alexandrum Zannettum, 1621, sui quali si veda C. TARALLO, *Un modello di raccolte poetiche per nozze: Nelle felicissime nozze degli illustrissimi don Nicolò Ludovisi e Donna Isabella Gesualdo principi di Venosa*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Classe di Lettere e Filosofia, s. V, IX, 2017, pp. 79-99, in particolare p. 90 e p. 97.

<sup>55</sup> Per questa vicenda G. GABRIELI, *Una gara di precedenza accademica nel Seicento tra "Umoristi" e "Lincei"*, in *Id.*, *Contributi*, cit., vol. I, pp. 479-496 (la lettera di Cesi a Bernardino Lucani datata 24 settembre 1624 alle pp. 490-491). L'iscrizione per Cesarini dettata da Ciampoli (riprodotta da Gabrieli a p. 489) non fa cenno ad alcuna appartenenza accademica. Ulteriori dettagli in BELLINI, *Umanisti i Lincei*, cit., pp. 274-277.

<sup>56</sup> A. GOTTFREDI, *In funere Virginii Caesarini oratio*, Romae, Apud Alexandrum Zannettum, 1624, pp. 1-33; A. MASCARDI, *Per l'esequie del signor D. Virginio Cesarino*, in *Prose vulgari*, Venezia, Per Bartolomeo Fontana, 1625 (pp. 72-87 della sezione delle *Orazioni*). Pur dubitativamente, GABRIELI, *Due prelati lincei*, cit., p. 783, identifica nell'«elogio funebre» il *De laudibus Virginii Caesarini Urbani Octavi P.M. Cubiculi Praefecti, oratio habita in Bononiae in Gelatorum Academia a Balduino de Monte Simoncello e Viceni Dominis*, Bononiae, Apud Victorium Benatium, 1624 (la dedica ad Urbano VIII è datata «Bononiae, Kal. Iulii 1624»). Per le motivazioni che fanno considerare come improbabile tale indicazione e propendere invece per la commemorazione tenuta da Mascardi presso gli Umoristi, si veda BELLINI, *Umanisti e Lincei*, cit., pp. 277-280.

Dopo aver esaltato la profonda *religio* di Cesarini, la fermezza dimostrata nei lunghi anni della malattia e il fattivo aiuto prestato a molti letterati in difficoltà, Gottifredi insisteva in particolare sulle qualità intellettuali di Virginio, nella cui mente enciclopedica una formidabile memoria fecondava felicemente un «ad omnia versatile ac volucre ingenium»<sup>57</sup>, al punto che, ancora giovinetto, aveva conquistato l'ammirazione prima del cardinale Bonifacio Caetani, quindi, dopo la laurea parmense, di Roberto Bellarmino. Questi, paragonandolo a Pico della Mirandola per la sua *doctrina* ma anche per la sua *pietas*, aveva esortato Cesarini a comporre «un'opera in cui si dimostrasse l'indipendenza dell'arbitrio umano dai condizionamenti astrologici e l'immortalità dell'anima individuale»<sup>58</sup>, progetto mai portato a compimento per il sopraggiungere della malattia. Se non mancava nell'orazione di Gottifredi la sottolineatura di una quasi 'immoderata' *sciendi cupiditas* che lo induceva a porre in discussione conclusioni sempre accettate come certe, e se vi compariva altresì una appena velata allusione all'Accademia del Principe Cesi<sup>59</sup>, il gesuita non faceva d'altro canto riferimento alcuno all'approdo di Virginio alla nuova filosofia che l'aveva visto in prima fila, con la finzione del *Saggiatore*, a fianco di Galilei e dei Lincei. Il tentativo dell'oratore era con evidenza quello di ricondurre, al contrario, la cultura filosofica di Cesarini, pur scrutatore attento delle principali correnti del pensiero antico, entro i limiti di un fondamentale aristotelismo: «Praeter contemplatricem illarum causarum naturalium, quam hauserat ab Aristotele, philosophiam, Platonicam, Pythagoricam, Aegyptiacam percurrerat diligenter»<sup>60</sup>.

---

Simoncelli è anche autore di un dialogo, *Il Cesarino, ovvero Dell'arte di cavalcare*, stampato a Mantova presso Aurelio e Lodovico Osanna nel 1625, il cui titolo allude ad una rovinosa caduta da cavallo nella quale l'adolescente Virginio si procurò la frattura di una tibia. L'orazione del Gottifredi, edita verso la fine del 1624, fu diffusa tra i Lincei ed anche Galilei ne ricevette alcune copie dal Cesi (*Opere di Galileo Galilei*, cit., vol. XIII, pp. 243-246 e p. 262). Di qualche interesse il commento del nuovo linceo Cesare Marsili, il quale, ringraziando Galilei, scriveva: «Vidi l'elogio, e perché con i matematici bisogna esser sincero, le dirò in confidenza che non mi parve cosa fuori dell'ordinario» (*Opere di Galileo Galilei*, cit., vol. XIII, pp. 258-259). Quanto all'elogio letto da Mascardi presso l'Accademia degli Umoristi, il giudizio che, pur indirettamente, aveva potuto ricavarne Faber, scrivendo a Cesi, era di «cosa esquisitissima» (*Il carteggio linceo*, cit., pp. 875-876).

<sup>57</sup> GOTTIFREDI, *In funere*, cit., p. 13.

<sup>58</sup> FAVINO, *La filosofia naturale di Giovanni Ciampoli*, cit., p. 82. Per la notizia di questo impegnativo compito affidato dal Bellarmino a Cesarini si veda GOTTIFREDI, *In funere*, cit., p. 20.

<sup>59</sup> «In sola sciendi cupiditate omnem plane ignoraret moderationem. Quare non contentus antiquis Philosophiae terminis, quibus ea plerunque definitur disciplina, novas ipse ex ingenio excogitabat quaestiones, et quae iam certa atque indubitata habebantur, in dubium ingeniosissime adducebat. [...] Quo factum est, ut lynceis mentis oculis rimaretur subito singula, nihilque esset tam exploratum ac certum, quod non ille posset ex tempore sapienter impugnare». Ma si veda anche, qualche pagina più avanti: «Norunt quicumque Virginium norunt, quam intime nosset omnia, quam in ima descenderet, ut penetralia intrare penitus, et rerum latebras persuaderet omnes indagator acerrimus, ut veri medullam et sinceram lucem acutissima oculorum acie scrutaretur, inquireret, inveniret» (GOTTIFREDI, *In funere*, cit., i passi citati rispettivamente alle pp. 10-11 e a p. 15.

<sup>60</sup> GOTTIFREDI, *In funere*, cit., p. 12.

Anche l'«elogio funerale» pronunciato presso gli Umoristi da Mascardi, letterato che avrebbe in seguito avuto fama europea soprattutto per l'importante trattato *Dell'Arte historica*<sup>61</sup>, si dimostrava assai deciso nel rivelare l'insoddisfazione di Cesarini circa le tradizionali dottrine della filosofia naturale: «nelle quistioni alle naturali cose toccanti pareva non ben pago dell'opinione de gli antichi filosofanti», a tal punto da divenirne «quasi puro scettico» ed a cercare nuove risposte applicandosi «fino alle distillazione de' chimici». Operando in termini consapevolmente sperimentali – continua Mascardi – Cesarini «volle veder con gli occhi le tramutazioni, tanto all'intelletto speculativo malagevoli da comprendersi, così ne' semplici come ne' minerali»<sup>62</sup>.

Ripercorrendo la scala argomentativa di Gottifredi (investitura di Bellarmino, pietà religiosa, tolleranza dei mali), di Virginio l'elogio poneva in luce l'ampia liberalità, di cui lo stesso Mascardi aveva potuto fare recente esperienza, ma soprattutto egli illuminava con abbondante esemplificazione il versante letterario (accademia letteraria era appunto quella degli Umoristi) dell'operosità del defunto, individuandone con sicurezza le impalcature tematiche fino a ritessere puntuali parafrasi di non pochi versi, possibili solo a chi avesse avuto accesso diretto ai manoscritti contenenti le poesie di Cesarini.

Pur nei limiti imposti dall'occasione e dalla diversa sensibilità e formazione culturale dei due oratori, Gottifredi e Mascardi restituivano un ritratto sostanzialmente onesto del giovane prematuramente scomparso, che tuttavia era privo di quei requisiti di 'esclusività' lincea rivendicati nelle note biografiche di Cesi come anche nelle istruzioni suggerite a Lucani. Per giunta alla derrata, il frontespizio dell'orazione di Gottifredi, disegnato da Pomarancio e inciso da Claude Mellan, oltre a riproporre, come due volti di una stessa medaglia, il paragone di Virginio con Pico della Mirandola, conteneva in perfetta complanarità, da un lato, l'impresa degli Umoristi (una nuvola che fa cadere la pioggia sulla superficie del mare) con il motto di derivazione lucreziana «Redit agmine dulci»<sup>63</sup>, dall'altro, una linca inscritta entro un ramo d'alloro e ornata della corona marchesale, stemma dei Lincei. Con

---

<sup>61</sup> A. MASCARDI, *Dell'Arte historica*, Roma, Appresso Giacomo Facciotti, 1636. Cfr. E. BELLINI, *Mascardi, Agostino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., vol. LXXI (2008), pp. 464-467. I rapporti tra Cesarini e Mascardi risalgono agli anni degli studi parmensi di Virginio. Mascardi partecipò infatti alla già ricordata *Raccolta di poetiche composizioni latine e toscane delli Accademici Fedeli. Nel solenniss. dottorato in leggi delli illustriss. sig. don Alessandro e don Virginio Cesarini romani*, stampata a Parma nel 1612, con il componimento latino *Laurea pro illustriss. fratribus Alexandro et Virginio Caesarinis*, scomparso anonimo, come del resto tutte le altre poesie della *Raccolta*, ma poi inserito in A. MASCARDI, *Sihvarum libri IV*, Antuerpiae, ex officina Plantiniana, 1622, pp. 25-30.

<sup>62</sup> MASCARDI, *Per l'esequie*, cit., p. 188. «Quasi puro scettico» Mascardi definisce Cesarini «nelle quistioni alle naturali cose toccanti», vale a dire in filosofia naturale, non scettico in «filosofia morale», come si legge in P. REDONDI, *Galileo eretico*, Torino, Einaudi, 1983, p. 116. Ma su questo passaggio dell'orazione di Mascardi si vedano ora le considerazioni di FAVINO, *La filosofia naturale di Giovanni Ciampoli*, cit., pp. 84-85.

<sup>63</sup> Lucr. 6, 637.

queste parole, indirizzate a Cesi in una lettera del 5 ottobre 1624, Faber commentava la sgradita associazione: «Et ferendum est aequo animo quod aliter iam esse non potest, che hanno messo a man dritta l'arma degli Umoristi, ma inter nobis nihil decedit, cum nostra Academia non in relatione cum illa, sed per se suam nobilitatem et splendorem iam sortita sit»<sup>64</sup>. La commemorazione di Mascardi, tenuta proprio presso l'Accademia degli Umoristi, d'altro canto, riproponeva idealmente, come si è visto, l'immagine quasi dimidiata di un letterato chino a scrutare i misteri della natura ma anche a coltivare con pari impegno la poesia latina e volgare.

La pur sintetica ricostruzione di tale orizzonte polemico permette dunque di meglio comprendere le motivazioni sottese agli appunti stesi da Cesi in vista della biografia ufficiale lineca affidata alla penna di Riquius. Il quale, pur attingendo a materiali già presenti negli scritti di Gottifredi e di Mascardi, si atteneva scrupolosamente alle sinopie cesiane, fino a rasentare una vera e propria fedele traduzione, nelle zone calde della battaglia culturale dei Lincei, dove, come si ricorderà, con forza si esortava a una lettura non mediata del libro del mondo da indagare nella prospettiva dei moderni per mezzo del codice matematico-geometrico e delle nuove possibilità offerte da un'ormai imprescindibile attitudine sperimentale<sup>65</sup>. L'inquietudine gnoseologica del giovane Virginio veniva sapientemente convogliata verso una risoluzione che coincide con la frequentazione dell'Accademia lineca, «purioris philosophiae sacrarium»<sup>66</sup>, entro la quale Cesarini porta a compimento quella evoluzione intellettuale che lo condurrà a una adesione senza riserve al progetto elaborato da Cesi. E se nel racconto biografico non poteva essere taciuto l'incarico affidato a Virginio dal cardinale Bellarmino, mai portato a compimento per i rigori della malattia, che sembrava incardinare Cesarini ad una mai dismessa formazione scolastica, Riquius rivelava però come anche «pari ratione fatalis illa tempestas iniuriae in Poëticos de Rerum Natura Commentarios desaevit, quos arduum illum Lucretianum imitatus subinde scriptitabat», ponendo in piena luce, e nel pieno rispetto delle intenzioni di Cesarini, come si è visto nella lettera con cui questi inviava a Galilei l'elegia per Clementi, l'impegno di dotare anche la sua produzione poetica di contenuti filosofici, sull'esempio del poema lucreziano. Non dunque solo un amaro ripiego, una triste consolazione, come poteva apparire nelle ricostruzioni di Gottifredi e Mascardi, il *lusus* letterario di Cesarini, bensì un altro modo, certo minore rispetto alla ricerca scientifica ma non del tutto inefficace, di affiancare il rinnovamento culturale auspicato dai Lincei.

La *Vita* di Riquius, ispirata dalle note cesiane, viene dunque a configurarsi, anche grazie alla riproposizione dell'elegia a Clementi con l'ampio inserto galileiano, come il documento pubblico forse più esplicito dei Lincei in appoggio al

<sup>64</sup> *Il carteggio lineco*, cit., pp. 948-949.

<sup>65</sup> Si veda in particolare RIQUEIUS, *De vita viri praestantissimi Virginii Caesarini*, cit., pp. 10-11.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 10.

nuovo metodo scientifico inaugurato da Galilei. Un ‘manifesto’ che, pur tacendo sulle implicazioni copernicane legate alle novità celesti, di lì a poco, con la scomparsa di Cesi, la crisi dell’Accademia lincea e le ambigue trattative per la stampa del *Dialogo* galileiano che condurranno all’esito infausto del processo e della condanna dello scienziato, sarebbe stato arduo se non impossibile replicare. Prova ne sia la nota biografica che accompagna nel 1658 l’edizione dei *Carmina*, la più volte richiamata antologia di componimenti latini e volgari di Cesarini promossa dai suoi familiari<sup>67</sup>.

Venuti meno ormai i primi Lincei (nell’ottobre 1657 si era spento anche Cassiano dal Pozzo) ma rimasta viva la ferita inferta dalle conseguenze provocate dal processo e dalla condanna di Galileo, la nuova *Vita*, stampata anonima ma opera di Agostino Favoriti, un ecclesiastico che ricoprì importanti incarichi con Innocenzo XI e in stretti rapporti durante il pontificato di Alessandro VII con Sforza Pallavicino<sup>68</sup>, limava in modo significativo l’immagine pubblica di Virginio, sia sul versante della tanto decantata formazione culturale (aveva solamente una infarinatura della lingua greca e spesso ricorreva alle traduzioni) sia su quello, sottolineato da tutti i biografi sottolineato, della *liberalitas*, coltivata non di rado a spese del patrimonio familiare, e in particolare del fratello Giangiorgio, il quale, «molesto quidem animo, sed exsolvebat tamen»<sup>69</sup>. Se i racconti biografici avevano lodato i temi morali e filosofici che innervano la sperimentazione letteraria di Virginio, il biografo si peritava di informare i lettori che lo scrittoio dell’antico linceo ospitava altresì rime d’amore in quantità tale da risultare sconveniente a un poeta cristiano. Quanto all’adesione lincea, questa veniva depotenziata con la motivazione tradizionale della smania di novità che agita i giovani ingegni, e frutto quasi di un plagio intellettuale ordito ai danni di Virginio dai sodali lincei, in particolare Galilei e

<sup>67</sup> La *Virginii Caesarini vita* precede senza numeri di pagina [pp. 1-14] la prima sezione, quella latina, dei *Carmina*.

<sup>68</sup> R. CONTARINO - D. BUSOLINI, *Favoriti, Agostino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., vol. LXV (1995), pp. 477-482. Sull’ambiente gravitante intorno alla corte alessandrina, caratterizzato da una decisa ripresa della poesia latina, saranno da tener presenti, oltre a R. KRAUTHEIMER, *The Rome of Alexander VII, 1655-1667*, Princeton, Princeton University Press, 1985 (poi in trad. it. Roma, Edizioni dell’Elefante, 1987) e E.J. IJSEWIJN, *Scrittori latini a Roma dal Barocco al Neoclassicismo*, «Studi romani», XXXVI, 1988, pp. 229-249, a pp. 232, 236-237, soprattutto i lavori di T. MONTANARI: *Gian Lorenzo Bernini e Sforza Pallavicino*, «Prospettiva», LXXXVII-LXXXVIII, 1997, pp. 42-68; ID., *Sulla fortuna poetica di Bernini. Frammenti del tempo di Alessandro VII e di Sforza Pallavicino*, «Studi secenteschi», XXXIX, 1998, pp. 127-164; ID., *Gli intellettuali alessandrini*, in *Alessandro VII Chigi (1599-1667). Il papa senese di Roma Moderna*, a cura di A. ANGELINI, M. BUTZER, B. SANI, Siena, Protagon, 2000, pp. 380-398.

<sup>69</sup> *Virginii Caesarini vita*, cit., [p. 10]. La *Vita* precede, ancora anonima, l’antologia *Septem illustrium virorum poemata*, stampata ad Anversa per Baldassarre Moreto nel 1660 ma nell’*Editio altera, priori auctior et emendatior*, Amstelodami, apud Danielem Elsevirium, 1672, la nota biografica reca la firma di Favoriti: *Virginii Caesarini vita, auctore Augustino Favorito* (alle pp. 421-504 i componimenti latini del Cesarini, mentre alle pp. 43-172 il volume contiene la copiosa produzione latina dello stesso Favoriti).

Ciampoli, guidati da Cesi; non esperto indagatore dei segreti della natura, quest'ultimo, in verità, ma poco più che un dilettante destinato a trascinare con sé nell'oblio la propria precaria creatura accademica: «brevi Lyncaeorum memoria ita extinta est, ut eorum ad aetatem hanc nostram vix tenuis aura pervenerit»<sup>70</sup>.

Osservata in controluce, dal versante delle reali intenzioni di Cesi, tale impossibilità di riutilizzare nei decenni centrali del Seicento la *Vita* latina di Riquius, tuttavia, può anche indurre alla considerazione che, attraverso quelle note per la biografia di Cesarini, il Principe era davvero riuscito nel suo scopo di delineare un efficace ritratto ideale del nuovo intellettuale linceo.

---

<sup>70</sup> *Virginii Caesarini vita*, cit., [p. 7].